

Buio in sala, Coppedè & Co.

Gli architetti romani che «fecero» il cinema

DAL NOSTRO INVIATO

VIAREGGIO — Presso la Fontana di Trevi, in via del Mortaro, ebbe luogo il 12 marzo 1896 a Roma la prima proiezione in Italia dell'itinerante «Cinématographe Lumière». La prima sala permanente fu il Moderno, aperto nel 1904. Alcuni «movie palaces» trovarono posto in antiche dimore aristocratiche come quella dei Capranica, trasformata in sala nel 1922 dall'architetto Carlo Wadis. Furono riattate le scuderie di Palazzo Barberini, e Marcello Piacentini, l'architetto della Roma monumentale del ventennio, progettò anche il Corso, poi Étoile, in quello che era un giardino di aranci e oleandri. Ebbe il nome dannunziano «Lux et Umbra». A Prati nacquero il Trionfale, ora Giulio Cesare, e l'Umberto, poi demolito. Il più grande fu il Supercinema, nel 1924, con duemila posti.

Il 5 settembre il convegno «I luoghi del cinema in Italia» chiuderà la mostra «Buio in sala», a cura di Maria Adriana Giusti e Susanna Caccia, sulle architetture del cinema dal 1896 a oggi, allestita nella sala del Principe di Piemonte a Viareggio, che propone proiezioni, incontri con registi e attori, foto, disegni, progetti e strumenti di lavoro. I protagonisti sono soprattutto architetti che hanno legato il proprio nome a Roma: Gino Coppedè, Marcello Piacentini, Virgilio Marchi, Antonio Valente, Luigi Vagnetti.

Il livornese Virgilio Marchi, celebre urbanista che prese parte attiva al dibattito sulla revisione del piano regolatore di Roma nel 1909 e sulle proposte per il nuovo piano del 1931, toccò l'apice della sua produzione Futurista nel 1921 con l'adattamento a teatro delle terme romane trovate da Anton Giulio Bragaglia nelle cantine di palazzo Tittoni a via degli Avignonesi. Qui il Teatro degli Indipendenti rappresentò a lungo il punto di ritrovo e confronto dell'avanguardia e il ricettacolo delle nuove esperienze sceniche provenienti dall'estero. Nel dopoguerra Marchi si stabilì definitivamente a Roma in via Mariano Fortuny, vicino a Villa Borghese. E nella Capitale, dalla sede della Ferrobeton, condusse i lavori d'ideazione per il cinema Odeon di Livorno che andava a sostituire con i suoi 2300 posti, fra platea e loggione, il vecchio Supercinema distrutto dai bombardamenti. Marmi e bugne danno alla facciata un aspetto sontuoso. Marchi fu anche l'ideatore dei primi spazi d'essai, progettando di trasformare una palestra in un ritrovo elegante per film selezionati, con poltroncine prenotabili, fino a 300 posti. Fu inoltre scenografo teatrale per D'Annunzio, Jonesco e Pirandello, con Marta Abba al Quirino, per la Scuola d'arte drammatica Silvio d'Amico e la Fenice di Venezia. Curò la «Norma» di Bellini ai Giardini di Boboli a Firenze, «La favorita» di Donizetti all'Arena di Verona, ma anche Verdi e Puccini. E negli anni Cinquanta fu scenografo in 26 film diretti da registi come Rossellini, De Sica, Duvivier, Germi.

Mentre la rivista «Gran baldoria» di Garinei & Giovannini inaugurò nel 1952 il Cinema Teatro Grande di Livorno, opera del romano Luigi Vagnetti (al quale il ministero della Pubblica Istruzione assegnò il compito di fondare la facoltà di Architettura a Teheran) in una vasta piazza, nel cuore della città, dalla quale fu ispirato anche Inigo Jones, il grande architetto che nel Seicento avviò lo stile palladiano in Inghilterra.

Marcello Piacentini, nel palazzo dello Strozzi a Firenze, realizzò in termini di eleganza quattrocentesca e richiami michelangioleschi, nei primi anni Venti, il cinema Odeon dalla maestosa cupola a vetri colorati. Si aggiungeva a sale come l'Edison o il Supercinema di via dei Cimatori, per la cui inaugurazione erano arrivati a Firenze i divi Mary Pickford e Douglas Fairbanks.

Ad Antonio Valente, nato a Sora e vissuto a Roma, ingegnere-architetto- scenografo, progettista del Centro sperimentale di Cinematografia a Roma, degli studios Pisorno a Tirrenia, la prima città del cinema in Italia, della Safa Palatino e del centro di posa De Paolis, si deve la progettazione di 160 fra teatri e cinema in tutto il mondo.

Gino Coppedè, fiorentino, si trasferì a Roma nel 1913 già famoso. Da ragazzo, nel laboratorio di mobili artigianali del padre, aveva appreso l'arte dell'intaglio che esaltò poi nel quartiere onirico e fiabesco che ne porta il nome, fra via Tagliamento e corso Trieste, nei movimenti di torrette, colonne, arcate, cancellate, nelle luci-colore delle terracotte smaltate e dei mosaici. In quei 17 villini, dove s'incontrano barocco, manierismo, neoclassicismo e art nouveau, la suggestione del cinema è dominante in molte decorazioni. Come nel portone di piazza Mincio che riprende fedelmente una scena del kolossal «Cabiria» (1914) di Giovanni Pastrone.